

Il corteo da Porta Pia a Piazza San Pietro

Questa mattina a Roma la marcia per la vita, la pace e il disarmo

Una delegazione sarà ricevuta da Pertini e Andreotti - Messaggio di solidarietà di Pietro Ingrao - Ieri incontro con il presidente del Senato Fanfani

ROMA - La domenica di Pasqua si apre questa mattina a Roma con la «marcia contro la fame» organizzata dal Comitato per la pace, la vita e il disarmo. L'appuntamento è per le ore 8 a Porta Pia, da dove il corteo si muoverà - attraversando tutto il centro cittadino - per raggiungere Piazza San Pietro. I partecipanti all'iniziativa - informa un comunicato - intendono sollecitare con la loro presenza un intervento del Pontefice presso i governi dei Paesi sviluppati perché assumano iniziative per salvare vite umane condannate in tutto il mondo dalla tragedia della fame e dell'arretratezza.

«Invoio un saluto e un caldo augurio alla vostra manifestazione, che si svolge nel nome della vita, del disarmo e della pace. Sono parole che ricordano grandi speranze dell'umanità e lotte per cui tanti nel nostro secolo hanno impegnato tutta la loro esistenza. Purtroppo i rapporti tra gli Stati e i gruppi sociali sono organizzati ancora in modo tale da riprodurre la tragedia della fame, della miseria, della soggezione per masse innumerevoli di bambini, donne, uomini, vecchi e per interi popoli. Tutto ciò urta aspramente con la coscienza e i bisogni di miliardi di esseri umani che - faticosamente ma impetuosamente - avanzano sulla scena della storia. I nostri pensieri, la nostra scienza, la nostra azione tendano a prendere atto di questi cambiamenti sconvolgenti in atto nel mondo e della acutezza dei problemi che ne scaturiscono. Ogni lotta, ogni iniziativa, ogni convergenza che lavori per superare tale ritardo e per intervenire a sostegno dei nuovi mondi emergenti è da salutare e da appoggiare. Io mi auguro che ciascuno di noi sappia fare il suo dovere per dare continuità e concretezza a questa lotta contro la fame, per aiutare le riforme indispensabili, per costruire nuovi strumenti, liberi e umani, di governo del mondo. Si tratta di un impegno di grandi dimensioni e di portata storica che chiede a tutti coerenza, fatica, organizzazione e rifiuto di ogni meschino strumentalismo. Mi sembra che ciò esista da ogni partito, corrente, gruppo, individuo, di aprir-

si ai segni del nostro tempo, e di avviare la ricerca di nuove strade, con rigore critico, fuori da ogni spirito di ingiustizia, di intolleranza, di fanatismo integralista. Un impegno di questo genere non ignora le differenze anche grandi che esistono fra diverse posizioni politiche ed ideali; anzi chiede che esse si cimentino in un confronto serio, effettivo, oggettivo, che è la vera base per determinate convergenze efficaci e durature. So bene che questi sono soltanto fragili auspici. Spero che ognuno di noi impari sempre di più a farne scaturire opere e contributi, adeguati al cambiamento richiesti dalla nostra epoca. E' con questo spirito, con queste convinzioni che rinnovo a tutti i partecipanti il mio saluto e il mio augurio». Intorno all'iniziativa - promossa dal Comitato unitario del quale fanno parte Terracini, Bucalossi, Bozzi, Baget Bozzo, Labor, Trombadori, Pannella, Emma Bonino, Susanna Agnelli, Aldo Ajello, Nenni ed altri - si moltiplicano le adesioni di esponenti di diverse forze politiche, del mondo sindacale, dello spettacolo e della cultura. Apprezzamento è stato espresso dalle colonne dell'organo vaticano, L'Osservatore Romano. Gli organizzatori della marcia attendono anche da parte del Papa - che oggi a Piazza San Pietro rivolgerà ai fedeli il tradizionale messaggio pasquale - una parola di consenso e incoraggiamento per l'iniziativa «laica» contro la fame nel mondo.



Denuncia del movimento di lotta sudafricano

Milioni di bambini continuano a morire in Sudafrica. Milioni di piccoli cadaveri segnano la via della lotta di liberazione in questo paese, bagnato ancora ieri dal sangue dell'ultimo martire, Solomon Mahlangu, 23 anni. Un genocidio, perpetrato sotto gli occhi del cosiddetto mondo civile: ecco una verità da dire in questo Anno internazionale del Bambino. Ce ne parla Thami Sindelo, rappresentante del movimento di liberazione sudafricano (African National Congress), che abbiamo incontrato ai lavori del XV congresso del PCI: nella storia dell'apartheid, nel regime fondato sulla discriminazione razziale più feroce del mondo, sono infatti i bambini neri a pagare il prezzo più alto. Certo, quello del Sudafrica è un volto ben noto. I bianchi (quattro milioni) pretendono di possedere oltre l'87 per cento del territorio, i neri (20 milioni) il 12,5 per cento; i bianchi hanno un medico ogni 370 abitanti, i neri uno ogni 45 mila; il minatore bianco percepisce un salario di 663 rand, il nero, di 71; il bambino bianco è assistito dallo stato per 258 rand annui, il bambino nero per 71; i bianchi in parlamento contano per il 100 per cento, i neri, zero. «Una minoranza bianca - scrive Jean Ziegler - che, come tutte le società schiaviste, vive nella paura quasi patologica di coloro di cui nega l'esistenza». Ma quello che è meno noto è che l'apartheid, oltre che la negazione di ogni diritto umano e civile, rappresenta per piccoli e grandi anche una sentenza di morte: e questo non avviene nelle pagine di «Radici» o in una storia di schiavismo ottocentesco, ma oggi, giorno per giorno, in un Anno internazionale del Bambino: è prima e dopo. Dice Thami Sindelo: nel Sudafrica - che è anche la undicesima potenza industriale del mondo, in grado di avere un proprio armamento nucleare e con un pro-

«Scelta politica il genocidio dei bambini neri» Colloquio con Thami Sindelo, dell'African National Congress - Atrocità del regime razzista di Pretoria dotto lordo nazionale di oltre 30 miliardi di dollari - «ancora oggi il 50 per cento dei bambini africani muore entro i primi cinque anni di vita»; e altre centinaia di migliaia sono colpiti dalla tubercolosi, perdono la vista, sono vittime di quell'irreversibile deterioramento organico da denutrizione, che è ben noto nei paesi della fame come «stato di marasma». Il Sudafrica, come tanti paesi del continente nero, è una nazione di bambini e ragazzi, con metà della popolazione che ha meno di 15 anni: ma questo, lungi dall'essere un privilegio, diventa una tragica scommessa con la morte. Da noi, continua Sindelo, il quaranta per cento della popolazione, vive al di sotto della linea considerata di povertà, il 40% è analfabeta, l'80% delle abitazioni nelle immense bidonville costruite attorno ai grandi centri bianchi, non conosce né acqua, né luce, né servizi igienici di nessun tipo; e comunque nessuna di queste misere case può essere di proprietà del nero, che per legge, non deve possedere nulla. Il bambino nero va a scuola, quando ci va, in edifici di paglia e fango, senza banchi né altro e le sue lezioni le ascolta seduto per terra, accorciato insieme ad altri 60 alunni, come lui stipati nella stessa classe. Il bambino nero, quando si ammala, finisce nei poveri

villaggi miserabili, costretti ad arrangiarsi in qualche modo nelle piantagioni o nelle case dei ricchi bianchi. Ancora più atroci sono le condizioni di vita nei cosiddetti «bantustans» speciali di riserva dove è ammassata la popolazione nera, su terre poverissime e con strutture civili e sanitarie ancora più insufficienti che nelle altre zone. Ma oltre che condannarli alla fame, il governo di Pretoria priva i bambini neri anche della possibilità di avere una famiglia. Nel dialettico regime dell'apartheid, gli operai neri sono, come è noto, trasformati in lavoratori immigrati da impiegare con uno status discriminatorio nelle fabbriche, miniere, uffici, banche, veri e propri stranieri in patria. A questo scopo, gli africani restano nei villaggi, vengono condotti (meglio sarebbe dire deportati) nelle grandi città alla mercé dei padroni bianchi, in una condizione che sta tra il prigioniero politico e il forzato. Stivali in appositi edifici dalle porte blindate e azionate elettronicamente, perennemente a tiro di mitra e sotto la sorveglianza stretta della polizia bianca, a nessuno di questi lavoratori è consentito di farsi raggiungere dalle famiglie, costretti a restare nei villaggi di origine. Il bambino africano vive così senza padre, e poi - che la madre deve arrangiarsi come può per sopravvivere, gli è tolta anche qualsiasi presenza di famiglia. Al Sudafrica non arrivano né aiuti internazionali, e nemmeno l'eco dell'Anno del Bambino, persino la Croce rossa è impedita di svolgere qualsiasi attività: il governo di Pretoria, dice Sindelo, non riconosce alcuna situazione di bisogno e rifiuta qualsiasi intervento. «Ci lasciano una sola via di uscita - conclude il rappresentante dell'«African National Congress» - quella della lotta armata». Maria R. Calderoni

La «ristrutturazione» a tre anni dal varo della riforma

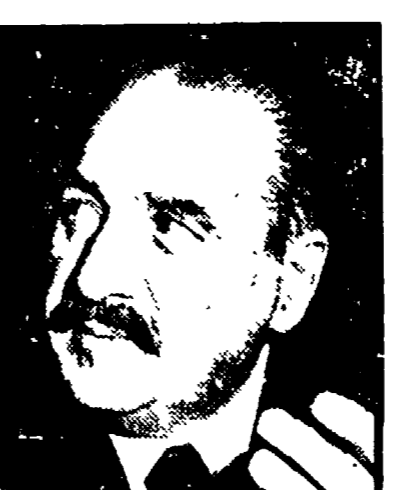
Alla Rai 211 superdirigenti Ed ora che cosa faranno?

Anche sul numero occorre essere prudenti: potrebbe saltarne fuori qualcun altro - Operazione condotta non secondo criteri di efficienza, ma con i vecchi modelli della spartizione - Posizione del PCI

ROMA - Giovedì 5 aprile il presidente della Rai, Paolo Grassi, dovette aspettare le 15 del pomeriggio per poter dichiarare sciolta la seduta del consiglio di amministrazione. Nel vasto salone a piano terra, dove si riunisce il «governo» dell'azienda, l'atmosfera non era delle più serene. Ma adesso la parola fine era stata posta sotto il lungo e tormentato capitolo della ristrutturazione, e l'ufficio stampa della Rai poteva diramare un brevissimo comunicato per informare - forse con involontaria ironia - che una vicenda durata mesi e mesi s'era finalmente chiusa e secondo le indicazioni della riforma.



Pier Antonio Berté



Paolo Grassi

la ristrutturazione suggerite dall'attuale direttore generale, Berté, a cavallo tra il dicembre e il febbraio scorso. Ma su quel numero (211) nessuno è disposto a giurare «perché - avverte chi si è messo a far di conto - può capitare di scovare tra le righe o le note a piè di pagina un incarico, un dirigente che era sfuggito a una prima lettura». I settori da ristrutturare erano 6 e comprendono comparti vitali dell'azienda: la segreteria del consiglio di amministrazione; le strutture alle dirette dipendenze del

direttore generale; le direzioni tecnica, amministrativa, commerciale e del personale. In sostanza l'intero sistema burocratico della Rai. Contro questo apparato si ripresentano burdote violentissime, come provano dibattiti e discussioni di questi giorni nelle sedi più diverse. Eppure la riforma non aveva affatto dimenticato questo settore: anzi lo aveva posto tra i suoi principali obiettivi di risanamento. Anche alla Rai - questo il succo - si doveva ribaltare una situazione degenerata privilegiando il momento

produttivo, garantendo autonomia delle reti e delle testate, riorganizzando i supporti per farne strutture di servizio efficienti e snelle. Come? Definendo mansioni e gerarchie in funzione delle necessità reali, abolendo sprechi e funzioni dirigenziali inutili. A tre anni dalla riforma i supporti rimangono un problema con il quale bisogna ancora fare i conti. Gli esempi si sprecano. Per dire della direzione amministrativa basterà ricordare la vicenda del palazzo che - qualche mese fa - si voleva far acquistare alla Rai per 26 miliardi mentre ne valeva 13 (a proposito: come mai, dopo che il consiglio aveva liquidato definitivamente la vicenda, i proprietari dell'edificio in questione sono tornati a far affitto o di acquisto alle medesime assurde condizioni e presentando alla Rai il conto dei lavori di adattamento già fatti?).

Lo scontro è stato lungo e aspro, ci si è svenati in una interminabile discussione incarico per incarico, supporto per supporto. Ma spesso, troppo spesso, i consiglieri del Pci si sono trovati soli. In alcuni casi si è riusciti a contenere la dilatazione degli incarichi, in molti altri no, e ha finito con la soddisfazione di esigere di potere, il consolidamento di posizioni secondo una logica spartitoria che ha premiato soprattutto la Dc. Il documento finale è stato un catalogo di «stato esistente» e singoli casi avrebbero dovuto essere elencati uno ad uno. Del tutto elusiva e tenuta ostinatamente fuori la questione centrale del coordinamento e della pianificazione, perché avrebbe svelato la gratuità di certi incarichi, l'inutile duplicazione di altri, avrebbe impedito il rafforzamento di un assetto feudale ai vertici dell'azienda. Come definire, allora, una ristrutturazione di questa sorta? Affidiamoci alle dichiarazioni conclusive di alcuni consiglieri, pronunciate quando stavano per scoccare le malinconiche ore 15 di giovedì 5 aprile.

In un colloquio col direttore di Repubblica

Pertini dice perché è solidale coi giudici

«Ho voluto dire: so qual è il pericolo e vi sono vicino» Ha aggiunto di non aver voluto anticipare giudizi

ROMA - «Il paese è diventato preda di un pugno di violenti. Ciascuno si ritira nel suo privato; chi combatte in nome della legge e della coscienza lo fa da solo, a proprio rischio e pericolo quasi che stesse combattendo una propria battaglia personale e non quella di noi tutti per riportare pace e serenità tra gli italiani. Per questo ho mandato quel telegramma ai giudici di Padova». Pertini ha anche detto che egli non intende «anticipare un giudizio che ha bisogno di prove provate che ancora nessuno conosce». «Conosco tuttavia - ha proseguito - la tremenda solitudine dei giudici in seguito all'esplosione di una così oscura e terribile e i rischi ai quali si sottopone». «Quel giudice di Padova, lo

sai che deve cambiar alloggio ogni notte da quando è cominciata l'indagine; io ho voluto dirgli: so qual è il pericolo e ti sono vicino...». «La libertà di sognare una altra società e battersi per realizzarla - afferma ancora il Capo dello Stato - è sacra... Battersi, ma non commettere crimini e uccidere inermi e innocenti (...). Sarò un uomo all'antica, ma l'operato ucciso, il magistrato ucciso, a sangue freddo, sotto la porta di casa, magari col figlio per la mano, in nome di una spietata disciplina e di un astratto furore, questo è orribile...». Il presidente della Repubblica ha così concluso: «Sarei il primo a protestare contro un processo alle opinioni. Ma sono il primo a chiedere che tutte le indagini vengano fatte per individuare chi sono coloro che organizzano e dirigono il sistema di terrore che sconvolge la nostra vita...».

Genova: dubbi sulla paternità dell'irruzione nello studio dell'on. Boffardi Dalla nostra redazione GENOVA - Gli inquirenti cercano di ricostruire l'identità delle tre persone, un uomo e due donne, che nel tardo pomeriggio di venerdì hanno fatto irruzione nello studio dell'on. Ines Boffardi, al secondo piano della centralissima via XXV Aprile 4, a due passi da piazza De Ferrari. Si tratterebbe - secondo la descrizione fatta dalla segreteria della parlamentare democristiana, la ventunenne Mariangela Parodi - di un uomo definito «gigantesco», di altezza vicino al metro e novanta, con i capelli scuri, e di due giovani donne, una sul metro e sessantacinque, bionda, con i capelli lunghi; l'altra bruna, sensibilmente più bassa, con i capelli ricci, truccatissima. I tre hanno operato a viso scoperto e questo fa ritenere che non avessero timore di venire riconosciuti da nessuno, all'interno o fuori dell'ufficio della parlamentare dc. Hanno agito con calma: mentre l'uomo dirigeva le operazioni con «una grossa pistola» in pugno, le due donne provvedevano con bombolette di colore spray a tracciare sui muri la stella col cerchio e le scritte «BR», insieme agli slogan «Distruzione della Dc» e «Trasformare le elezioni in scontro di classe». Qualcuno, forse dallo stesso ufficio, ha poi provveduto a telefonare alla redazione del «Secolo XIX» per avvertire dell'assalto, definito «perquisizione», compiuto nel nome delle Brigate Rosse. «Ci faremo vivi» con un comunicato concludeva l'annuncio. Nessun comunicato, al momento in cui scriviamo, è ancora pervenuto. Su questa circostanza si nota, tra gli inquirenti, un diffuso scetticismo. Qualcuno, nel parlare del «comando», ha infatti usato l'espressione «gente di caso» o «in famiglia», tendente chiaramente ad escludere che possa trattarsi di elementi venuti da fuori Genova. E' certo in ogni caso che la dinamica di questa «perquisizione» (che in realtà non c'è stata, perché l'ufficio non è stato rovistato e nulla è stato sottratto all'interno di alcune buste di qualche postulante) ha destato non poche perplessità.

Altri due arresti ieri nel Vicentino per la bomba di Thiene

Dalla nostra redazione VICENZA - I carabinieri di Padova che seguono lo sviluppo delle indagini sul tragico episodio di Thiene, dove tre autonomi sono morti in seguito all'esplosione di un ordigno che stavano confezionando, hanno arrestato ieri altri due giovani accusati di essere implicati nella vicenda: si tratta del perito tessile Corrado Chiaro, di 24 anni, che è stato sorpreso nella propria abitazione e trasferito in mattinata nel carcere di Vicenza e di Tiziana Dal Pra, di 22 anni, residente a Chioppiano, sorella di un'altra arrestata e amica di Alberto Graziani, morto nell'esplosione. Anche il Chiaro e la Dal Pra come gli altri giovani arrestati in seguito allo scoppio - Maria Chiara Silico, moglie di Angelo Del Santo, una delle tre vittime dell'esplosione, Lucia Dal Pra e Lorenzo Bertoli, l'interstario del contratto di affitto dell'appartamento nel quale è avvenuto l'incidente - sono accusati di associazione sovversiva, partecipazione a banda armata, detenzione e fabbricazione di materiale esplosivo e concorso in omicidio. Corrado Chiaro è stato subito interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica di Padova, Renzo, il quale ha spiccato ordini di cattura a

carico di altri due giovani, dei quali non sono stati resi noti i nomi, e che sono risultati latitanti. Tutto insomma lascia intendere che l'inchiesta che ha preso le mosse dalla tragica esplosione di Thiene sia destinata a nuovi imprevedibili sviluppi. A Vicenza sono giunti intanto anche alcuni agenti del nucleo speciale antiterrorismo. Altri particolari si sono appresi ieri sul sopralluogo effettuato nell'appartamento di via Vittorio Veneto a Thiene, sventrato dall'esplosione dell'ordigno che gli autonomi stavano preparando. In esso sono stati rinvenuti anche tre candelotti di dinamite, oltre a un quantitativo imprecisato di polvere da mina e cloruro di potassio: quanto bastava per confezionare numerosi ordigni di notevole potenza. Tutto lascia supporre che il fosse stata fissata una «base operativa» di un nucleo di terroristi decisi a preparare numerosi attentati. Nulla di preciso si sa infine circa la meccanica dell'incidente che è costato la vita ai tre autonomi: pare che essi avessero collocato una notevole quantità di esplosivo (di che tipo?) in una pentola a pressione, collegandolo con un congegno a orologeria. Ma si ignora (una perizia è stata disposta per accertare anche questo particolare) quale impreveduto abbia determinato la tragica esplosione.

RAFFAELLI (PCI) - C'è una inflazione di posizioni dirigenziali che peseranno assai negativamente nella vita dell'azienda e anche sulla futura decisione...

PEDULLA' (PSI) - E' un atto di ratifica di situazioni esistenti e non di un'azienda che si proietta verso il futuro...

ADONNINO (DC) - Il consiglio ha compiuto un notevole passo in avanti...

CHELI (PSI) - (La ristrutturazione) non risponde né alla legge di riforma, né ad esigenze di funzionalità...

VECCHI (PCI) - Si è voluto perdere un'occasione per affermare principi di rigore...

TECCE (Indipendente) - E' persino inutile che esprima la mia insoddisfazione...

Antonio Zollo

Rinascita

Questa settimana, a causa dello sciopero, non è in edicola. Il prossimo numero, che uscirà venerdì 20 aprile, sarà il primo dei numeri speciali per la campagna elettorale, e conterrà

IL TUO VOTO PER IL PCI E PER L'EUROPA

Quali sono e come funzionano le istituzioni europee. L'Europa che vogliono i comunisti (un supplemento di 32 pagine)

IL CONTEMPORANEO dedicato al cinema IMMAGINI E FANTASIE DEGLI ANNI SETTANTA

Entro martedì 17 aprile le organizzazioni del Partito possono far pervenire le prenotazioni agli uffici diffusione de L'Unità.